

Daniela Morpurgo*

*La casa è 'chiusa'? Geografie dello stigma
all'incontro di 'abitare' e lavoro sessuale*

Il contributo discute cosa significa 'abitare' dalla prospettiva di chi fa lavoro sessuale. L'obiettivo è duplice: da un lato si vuole ricollocare il discorso sulla prostituzione, ampliando gli spazi attraverso cui esso viene letto. Dall'altro adottando il *sex work* come prisma si vogliono mettere in discussione i presupposti escludenti insiti nel sistema abitativo, evidenziando come la casa sia un luogo centrale per la manifestazione e la riproduzione dello stigma.

Parole chiave: lavoro sessuale, prostituzione, casa, abitare, stigma.

Beyond houses' ill repute: The geography of stigma at the intersection of 'home' and sex work.
– The article explores what it means inhabiting from the perspective of sex workers. The aim is twofold: on the one hand, it seeks to reframe the discourse on prostitution by broadening the geographies through which it is understood. On the other hand, by using sex work as a lens, it aims to challenge the exclusionary assumptions inherent in the housing system, highlighting how the home is a central site for the manifestation and perpetuation of stigma.

Keywords: sex work, prostitution, house, home, stigma.

1. INTRODUZIONE. – A ottobre 2023 mi trovavo in Messico per una conferenza e mi stavo confrontando, attraverso lunghissimi messaggi, con una *sex worker* riguardo alle forme di potere agite attraverso l'atto stesso del fare ricerca. Parlando del distacco tra chi indossa le vesti accademiche e chi invece è parte del gruppo 'da studiare', lei mi scrive come parlare di abitare sia un tema complesso perché "l'accesso alla casa è un tema che parla della specificità di essere troie" (Chat telegram, 26.10.2023).

* Politecnico di Torino, DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, daniela.morpurgo@polito.it.

La ricerca presentata in questo articolo è stata resa possibile grazie al supporto del progetto 'In-habiting Radical Housing' ERC Starting Grant, n. 851940.

Saggio proposto alla redazione il 10 luglio 2025, accettato il 10 giugno 2026.

Questo scritto prende avvio da tale affermazione e si colloca nel solco delle geografie femministe (McDowell, 1983; Bondi e Rose, 2003) e degli approcci intersezionali (Brah e Phoenix, 2004; Hopkins, 2017; Parker, 2025), con particolare attenzione ad una lettura integrata delle relazioni tra genere, sessualità e classe (Knopp, 1992; McDowell, 2006; Dowling, 2009). Questa letteratura ha messo in discussione assunti considerati universali circa la posizione dei soggetti nello spazio fisico e sociale, scardinando l'idea di un'esperienza spaziale condivisa. Come osservano Bondi e Davidson (2005) “la geografia femminista ha sollevato interrogativi sui modi in cui spazi e luoghi – dai bagni ai *call center*, dai parchi urbani alle scuole – sono vissuti in modo differente da soggetti diversi, finendo per essere associati alla presenza o all'assenza di determinati gruppi” (p. 15).

In linea con tale impostazione con quest'articolo mi propongo di considerare tre domande tra loro strettamente interconnesse: la prima riguarda cosa significa ‘abitare’ – ossia cercare casa, mantenerla, costruire relazioni al suo interno o attorno ad essa – per chi si prostituisce¹. Per rispondere bisogna innanzitutto chiedersi se, ed eventualmente come, il modo in cui le persone che praticano *sex work* ‘vivono’ la casa sia influenzato dal loro coinvolgimento nel mercato del sesso; e se siano quindi oggetto di forme di esclusione abitativa che non sussisterebbero, o si configurerebbero in modo differente, in assenza di tale coinvolgimento. Questo primo interrogativo ne sottende un secondo, ossia se, nonostante la varietà di posizioni che differenziano chi fa *sex work* (tra cui *status* migratorio, tipologia di lavoro sessuale e condizioni in cui è svolto, genere, classe di estrazione, razzializzazione, ecc.) quella delle *sex worker* possa costituire una categoria analitica valida da cui osservare la casa e l'abitare, non alternativa ad altre, ma integrativa e necessaria. A partire da queste premesse, diventa allora possibile interrogare come la casa venga associata alla presenza o all'assenza di determinati gruppi – in questo caso il gruppo delle *sex worker* – e analizzare in che modo il sistema abitativo contribuisca a reiterare il giudizio sociale (lo stigma) e le gerarchie che ne derivano.

¹ Nell'articolo si utilizzeranno in modo intercambiabile i termini lavoro sessuale, o *sex work*, e prostituzione, questo per tre ragioni: la prima è legata al contesto. In Italia la prostituzione, seppur legale, non è considerata lavoro. Tale inquadramento normativo è all'origine di importanti ostacoli, per questo riferirsi alla prostituzione *esclusivamente* in termini lavorativi risulta fuorviante ove a chi si prostituisce non vengono riconosciuti gli stessi diritti e tutele. Allo stesso tempo utilizzare *anche* l'espressione ‘lavoro sessuale’ è un modo di riconoscere le battaglie per i diritti che sono state portate avanti negli ultimi decenni. La seconda ragione per questa scelta sta nel non voler annullare il senso di disagio che sorge quando si toccano queste tematiche, che invece – viene parzialmente sterilizzato nel parlare unicamente in termini di lavoro sessuale (Pluma Sumaq, 2015). Infine, l'uso intercambiabile si deve al fatto che non tutte coloro che vendono servizi sessuali si identificano come lavoratrici sessuali. La maggior parte di coloro che ho incontrato quando fissano un incontro, si mettono online, o scendono in strada dicono che ‘stanno lavorando’ ma questo non significa che tutte rivendichino il termine lavoro sessuale. Questo perché *sex work* è un'espressione con una valenza politica.

Chiedersi che gerarchie si consolidano attraverso la casa, appare tanto più necessario in un contesto in cui decenni di politiche di dismissione del patrimonio pubblico, la scarsa qualità di quello privato, insieme ai processi di turistificazione e all'aumento dei canoni d'affitto in rapporto ai redditi hanno progressivamente trasformato l'alloggio in un bene sempre più inaccessibile (Semi, 2017; Fregolent e Torri, 2018; Esposito e Punziano, 2020; Celata e Romano, 2020; Esposito, 2024), alimentando un'intensa competizione per soluzioni abitative dignitose. Una competizione che si gioca non solo sul piano economico, ma anche su quello del riconoscimento sociale, riconoscimento che viene sistematicamente negato a chi si prostituisce.

Nello sviluppare questi temi si intende contribuire a rendere più complesso un discorso sul lavoro sessuale troppo spesso appiattito su rappresentazioni stereotipate (Garofalo-Geymonat e Selmi, 2022), ricollocandolo letteralmente all'interno di spazi – quelli della casa – finora scarsamente considerati dalla letteratura sul *sex work* (Morpurgo, 2024; 2026). Tuttavia l'intenzione non è quella di parlare *di* chi si prostituisce. Si tratta piuttosto di considerarne la prospettiva e assumerla come lente (Berg, 2021) da cui osservare il sistema abitativo. In quest'ottica, il contributo si articola in cinque sezioni. La prima introduce la letteratura geografica sul *sex work* in relazione al concetto di stigma; la seconda sezione discute la metodologia. La terza propone un inquadramento storico. La quarta, basata sulla ricerca di campo, parla delle esperienze abitative di chi fa *sex work*; la quinta discute i risultati.

2. STIGMA, LAVORO SESSUALE E CASA. – Nella concezione greca, il termine stigma indicava “segni fisici destinati a rivelare qualcosa di insolito e negativo riguardo allo status morale di chi li portava” (Goffman, 1963, p. 1). In tale accezione, il marchio si materializzava come incisione sulla pelle. Oggi, pur avendo perso la dimensione dell'essere fisicamente impresso, il concetto conserva un significato analogo: designa un giudizio morale attribuito a individui o gruppi le cui caratteristiche o comportamenti sono considerati socialmente inaccettabili. Lo stigma agisce come sistema di punizione e disciplinamento e può essere letto come un'economia politica volta alla svalutazione (Tyler, 2018).

In questo articolo mi concentro su una forma specifica di stigma; il cosiddetto “stigma della puttana” (Pheterson, 1993; 2024). Tale espressione indica la sanzione sociale che colpisce coloro, in particolare donne cis e trans*, che scambiano servizi sessuali per denaro o altre risorse materiali. Questo giudizio si radica in uno schema morale che lega il (dis)valore sociale delle donne alla loro sessualità, e dunque alla visibilità, remunerazione e intensità della loro attività sessuale. Attraverso tale schema si produce una dicotomia tra donne ‘per bene’ e donne ‘per male’ (Garofalo-Geymonat e Selmi, 2022), e le lavoratrici sessuali divengono figure paradigmatiche di alterità (Bell, 1994; Sanchez, 2004; Bernstein, 2007), collocate – simbo-

licamente e fisicamente – in spazi associati alla devianza, in opposizione ai luoghi considerati ‘rispettabili’ (Hubbard, 1997), come la casa.

Per comprendere come questo stigma si manifesti concretamente nelle vite di chi fa *sex work*, è necessario ricordare che ‘lavoro sessuale’ è un termine ombrello dai confini flessibili; esso include una pluralità di attività: dall’*escorting* alla dominazione professionale (*prodomming*), dallo *sugar dating* al *sex work online* (*camming*), e altre ancora. Queste attività occupano posizioni differenti all’interno del mercato del sesso, con relazioni variabili tra lavoratrici, clienti, e – talvolta – datori di lavoro; e si svolgono in spazi altrettanto diversificati, come *nightclub*, strade, *dungeon* o appartamenti privati. Il mercato del sesso, inoltre, si differenzia non solo in base alla tipologia di servizi offerti, ma anche rispetto alle condizioni in cui il lavoro si svolge, lungo un *continuum* segnato da diversi gradi di autonomia (o dalla sua assenza), nonché in relazione alle caratteristiche di chi li offre. In questo quadro le persone trans* e razzializzate si collocano, mediamente, in segmenti caratterizzati da condizioni lavorative peggiori, remunerazioni inferiori e livelli di rischio più elevati. Ciò che accomuna le lavoratrici sessuali non sono dunque delle condizioni materiali condivise, ma la comune esposizione a uno sguardo moralizzante il quale incide in forme e intensità differenti. Tale sguardo agisce dall’esterno, attraverso processi di esclusione e svalutazione; ma anche attraverso meccanismi di interiorizzazione (Benoit *et al.*, 2019) e distanziamento (Toubiana e Ruebottom, 2022). La sessualità si iscrive all’interno di una più ampia costellazione di poteri (Oswin, 2008) così che, nel suo intreccio con altri assi di disuguaglianza – quali classe, razzializzazione, status migratorio e genere – lo ‘stigma della puttana’ contribuisce a trasformare un’attività lavorativa in un’identità svalutata, e continuamente svalutabile.

L’onnipresenza dello stigma nella vita di chi si prostituisce è stata ampiamente documentata. Contributi accademici (Stardust *et al.*, 2017), così come testimonianze dirette di *sex worker* (European Sex Workers’ Rights Alliance, 2005; Ombre Rosse, 2022), hanno evidenziato come esso rappresenti un ostacolo significativo pressoché in ogni ambito della vita e del rapporto con le istituzioni: dall’accesso alla giustizia e ai servizi sanitari, fino al mantenimento dei rapporti familiari. Lo stigma costituisce inoltre un elemento strutturante dei principali approcci normativi volti a regolamentare la prostituzione (Hubbard *et al.*, 2008). Nell’ambito della geografia e degli studi urbani lo stigma è stato osservato soprattutto in relazione alla presenza delle *sex worker* negli spazi pubblici (Weitzer, 2013; Hubbard, 2000; Olcuire, 2023), laddove ritenute fonte di ‘disordine’ e tensioni sociali (Tani, 2002; Laing e Cook, 2014). Un’ulteriore linea di ricerca ha considerato il ruolo dello stigma nei processi di trasformazione urbana, ove questa viene legittimata da discorsi moralizzanti (Hubbard, 2004; Künkel, 2017; Lee, 2025). In tale quadro l’attenzione è soprattutto sull’esercizio della prostituzione in strada e su quei contesti in cui le po-

litiche pubbliche mirano a reprimerla/contenerla, ad esempio mediante l'istituzione di quartieri a luci rosse (Hubbard, 1997) o l'adozione di ordinanze (Pitch, 2013).

Seppur ci siano eccezioni a questa tendenza (per una rassegna si rimanda a Morpurgo, 2024) e si assista a un crescente interesse per le condizioni abitative di chi fa *sex work* (ESWA, 2025), la tradizionale attenzione rivolta allo spazio pubblico e alle politiche atte a governarlo ha trascurato almeno due aspetti. *In primis*, ha teso a semplificare le effettive geografie della prostituzione, e delle soggettività che la esercitano. Se è vero che una parte – in Italia sempre più ridotta – del lavoro sessuale si svolge nello spazio pubblico, è altrettanto vero che le *sex worker* vivono e lavorano in abitazioni che affittano, acquistano, condividono, occupano e abitano. Questa dimensione è rimasta invisibilizzata, contribuendo, seppur involontariamente, a rafforzare sia una visione dicotomica dello spazio – lo spazio pubblico come luogo di immoralità e la casa come spazio da preservare da ogni 'contaminazione' – che la rappresentazione delle *sex worker* come soggettività indesiderabili. Alcuni contributi hanno esplorato i rapporti tra *sex work* e politiche di welfare abitativo (Macon e Tai, 2022) o il legame tra mancanza di alloggio e coinvolgimento nella prostituzione (McNaughton e Sanders, 2007; Kattari e Begun, 2017). Tuttavia, il focus sulle persone senza fissa dimora, in assenza di una riflessione più ampia che interroghi sistematicamente il ruolo della casa e del sistema abitativo nella marginalizzazione di chi fa lavoro sessuale, restituisce una prospettiva molto parziale.

In secondo luogo, lo stigma non viene mantenuto soltanto attraverso norme e politiche pubbliche, ma prende forma anche attraverso un insieme frammentato di azioni individuali che, pur inscrivendosi in un quadro di connivenza istituzionale, si manifestano in modo diffuso, non programmato o coordinato. Questo livello di analisi ha ricevuto scarsa attenzione negli studi geografici sul *sex work*, che hanno finito per trascurare come la casa si configuri come un vettore cruciale attraverso cui lo stigma viene capillarmente perpetrato.

Tale lacuna appare sorprendente se si considera come la casa abbia rappresentato uno spazio chiave nello sviluppo tanto delle geografie femministe (hooks, 1990; Johnston e Valentine, 1995) che delle geografie della sessualità (Hubbard, 2012; Pilkey *et al.*, 2017), al punto da portare ad evidenziarne il ruolo di 'epicentro' (Brickell, 2020) tra scala individuale e dimensione sistemica. È proprio in continuità con tale prospettiva, che mira ad ampliare e complessificare la lettura dello spazio dell'abitare (Lancione, 2019) che le 'esperienze di casa' delle lavoratrici sessuali dovrebbero essere maggiormente considerate.

3. CONSIDERAZIONI METODOLOGICHE ED EPISTEMOLOGICHE. – L'articolo è l'esito di una ricerca etnografica condotta tra il 2021 e il 2024 in diverse città italiane del Centro-Nord; in particolare a Torino, Milano, Roma, Bologna, e altre

minori. In questi anni ho incontrato oltre settanta *sex worker* o *ex-sex worker*, e ho trascorso moltissime ore a discutere, diventare amica, imparare sia sul loro rapporto con la casa che su altri aspetti specifici dell'esperienza di chi si prostituisce.

A livello pratico mi sono mossa su tre piani: il primo è stato quello del partecipare alla dimensione politica. Questo è stato possibile grazie al mio inserimento, come alleata, all'interno di un coordinamento di collettivi e associazioni *sex worker-led* che quotidianamente si spendeva per i diritti delle lavoratrici sessuali. Il secondo piano è consistito nell'entrare come volontaria all'interno di una casa-rifugio per persone in fuoriuscita da esperienze di tratta; mentre il terzo è arrivato in modo non pianificato dall'aver stretto legami di amicizia (Browne, 2015) con alcune *sex worker*, legami che esulano dalla ricerca ma che vi si intrecciano perché mi ancorano, politicamente e affettivamente, agli spazi e ai discorsi che si articolano intorno al lavoro sessuale.

Sono state registrate e trascritte ventisei interviste. Di queste, quindici hanno coinvolto *sex worker*, cinque *ex-sex worker* (quattro delle quali incontrate nella casa-rifugio) e sei operatrici dei servizi sociali. In termini di provenienza ho incontrato lavoratrici del sesso di origine sia italiana che straniera. In quest'ultimo caso si tratta prevalentemente di donne sudamericane provenienti da Colombia e Brasile, ma (seppur in misura minore) ho avuto modo di ascoltare anche esperienze di persone originarie del Venezuela, Perù, Kosovo, Cina, Libia, Nigeria e Costa d'Avorio. In termini di genere si tratta in maggioranza di donne cis e trans* e, in modo nettamente minoritario, di uomini trans* o persone non binarie. Poiché la prostituzione si esplica, ed è radicata, in una società con forti diseguaglianze di genere, tutte lavorano prevalentemente con uomini cis. Le *sex worker* coinvolte nella ricerca esercitano, o hanno esercitato, in diversi luoghi: *escort* che lavorano *indoor* o per strada; *cam girls* che si collegano da appartamenti condivisi; *prodommes* (dominatrici professioniste) che hanno il loro *doungoon*; *sugar babies* che incontrano in camere d'albergo. In questo contesto, se è vero che l'ipotesi che guida questa ricerca è che in Italia lo scambio negoziale di servizi sessuali in cambio di denaro influisce in modo specifico sul rapporto con la casa, è allora legittimo presumere che ogni esperienza possa rivelare una diversa sfumatura di questa intersezione, seppur nessuna sia rappresentativa dell'insieme.

Compiendo una consapevole scelta metodologica ed epistemologica la ricerca è stata impostata non limitando lo sguardo alla prostituzione 'per scelta' o 'per forza'. Sebbene molti testi già mettano in discussione questo binomio (Doezema, 1998; Serughetti, 2018), sfidarlo nella pratica rimane complesso, in quanto richiede di muoversi all'interno di contesti (materiali e teorici) spesso tenuti rigorosamente separati. La prostituzione è un campo di battaglia ideologico, la cui lettura prevalente è strettamente binaria. Il discorso egemonico, così come la strutturazione dei servizi di assistenza, continuano a leggere la prostituzione in termini di

sfruttamento oppure, al suo opposto e – in casi eccezionali – di scelta improntata all'emancipazione sessuale. Ciò porta a considerare chi si prostituisce o come vittima, spogliata di qualsiasi capacità di autodeterminazione, o come *happy hooker*, oscurando l'infinità di situazioni intermedie. Questo binarismo invalida la figura dell'*unhappy hooker* (Smith e Mac, 2018) ossia colei che non è affatto 'contenta' di prostituirsi ma che, nell'ambito delle opzioni a disposizione, a volte anche caricandosi di livelli di coercizione dai quali non riesce a svincolarsi, comunque lo fa: per migrare, mantenersi o permettersi un alloggio. Paradossalmente chi vuole abolire la prostituzione e chi ne dipinge i contorni in termini esclusivamente positivi rendono complesso a tutte coloro che non si riconoscono nella 'donna trafficata' di parlare delle proprie esperienze negative, senza che questo rischi di portare a istanze di criminalizzazione del *sex work*, le quali le marginalizzerebbero ulteriormente.

4. *SEX WORK* E CASA IN PROSPETTIVA STORICA. – Dopo aver introdotto obiettivi, inquadramento teorico e metodologia, e prima di addentrarmi nelle evidenze empiriche, è necessario osservare la relazione tra *sex work* e casa da una prospettiva storica.

Nel 1860, nel pieno delle guerre che condussero alla creazione dello Stato unitario, il primo ministro Cavour promulgò una legge volta a regolamentare la prostituzione. Tale tempismo indica l'importanza che la questione rivestì nel processo di costruzione della nazione, e va letta all'interno di un più ampio progetto di disciplinamento morale finalizzato a produrre omogeneità sul territorio (Gibson, 1986). In un contesto di rapida urbanizzazione e di crescenti preoccupazioni per l'ordine pubblico la regolamentazione della prostituzione rispondeva all'ansia per il governo delle 'classi pericolose': in larga misura poveri e senzatetto.

La legge istituì le case di tolleranza, istituzioni di Stato totalizzanti concepite come strumenti di controllo di un 'male necessario'. Qui alle donne era vietato affacciarsi alle finestre, e l'uscita era consentita solo previa autorizzazione. I dati delle lavoratrici del sesso venivano trascritti in appositi registri, dai quali era possibile essere cancellate tramite il matrimonio o la garanzia di un 'uomo di buona condotta'. Con l'istituzione delle case di tolleranza, la figura della prostituta venne ridefinita come 'donna pubblica', il cui corpo era posto al servizio dello Stato (Cegna, 2023). Questo status 'pubblico' si contrapponeva all'ideale della casa borghese, che si andava affermando come simbolo di *privacy* e rispettabilità. Tale dicotomia si consolidò con le politiche giolittiane che, pur avendo un impatto limitato sull'accesso alla proprietà per le classi popolari, sostennero gli interessi della borghesia industriale (Di Felicianantonio e Aalbers, 2017). In questo contesto le prostitute erano "private del diritto alla privacy del domicilio, poiché le loro case, ovvero i bordelli, erano sempre soggette a perquisizioni da parte della polizia" (Gibson, 1986, p. 149) e, allo stesso tempo, escluse dalla dimensione pubblica, non potendo lavorare in strada, né muoversi liberamente nello spazio urbano.

Con l'ascesa del fascismo, la distinzione tra donne 'pubbliche' – segregate nelle case chiuse – e donne 'rispettabili', mogli e casalinghe, si irrigidì ulteriormente. Le prostitute irregolari, ossia coloro che esercitavano al di fuori delle case chiuse, furono etichettate "veneri vaganti"; descritte come focolai ambulanti di malattie veneree, minacce alla salute pubblica, alla famiglia e alla purezza della razza (Cegna, 2023). Parallelamente, il regime promuoveva una "massiccia espansione del settore immobiliare e delle attività finanziarie connesse, resa possibile dalla liberalizzazione del settore edilizio, considerato motore dell'economia autarchica" (Di Felicianantonio e Aalbers, 2017, p. 7). La nuova edilizia, destinata alla classe media, andò così incarnando l'ideale borghese di rispettabilità.

Un cambiamento sostanziale nella normativa riguardante la prostituzione si verificò solo con il passaggio dal modello regolamentarista a quello abolizionista. Nel 1958 venne approvata la cosiddetta Legge Merlin, dal nome della senatrice Angelina (Lina) Merlin, con la quale si decretò la chiusura delle case chiuse. Da allora, il lavoro sessuale è rimasto, sul piano normativo, in una zona grigia: prostituirsi non costituisce reato, ma non è nemmeno riconosciuto come lavoro. Questo assetto giuridico – sebbene meno repressivo rispetto ai modelli che criminalizzano *sex worker* e/o clienti, o ai regimi di legalizzazione – costituisce comunque un terreno fertile sia per una cultura di stigmatizzazione che per difficoltà pratiche; questo anche in considerazione di come, fin dal periodo post-bellico, la casa è sì è configurata come appannaggio dei lavoratori 'legittimi' (Bonomo, 2021). Durante la stesura della legge, Lina Merlin consultò diverse prostitute che, nelle loro lettere (Da Pra Pocchiesi, 2018), pur esprimendo sollievo per la fine della vita nei bordelli, manifestarono inquietudine: "Ora che sto tornando alla vita normale, come potrò rimediare se ovunque, anche ai proprietari degli immobili, dovrò rivelare i miei dettagli più privati?" (p. 23). Tale inquietudine risuona con forza ancora oggi. In un mercato immobiliare sempre più competitivo, l'accesso alla casa richiede sia solvibilità economica (formalmente tracciabile), che un 'profilo' considerato appropriato, requisiti che molte non possono soddisfare.

Dal 1958 la prostituzione si riversa nelle strade, così che l'idea della prostituta – la 'donna pubblica' – diviene intuitivamente associata non più al controllo statale ma allo spazio pubblico. Nel complesso il settore si è progressivamente frammentato, sia perché la prostituzione è largamente divenuta un'economia informale², sia per effetto di profonde trasformazioni sociali e del mercato. Tra queste: l'aumento delle prostitute migranti – spesso costrette a lavorare in condizioni di sfruttamento; la crescente diversificazione dei servizi offerti; e, a partire dagli anni Duemila, l'affermarsi di politiche giustificate in nome del decoro urbano, che hanno spin-

² Fa eccezione il settore del porno, il quale è tuttavia soggetto ad un regime fiscale differenziato: si tratta di un'aliquota aggiuntiva del 25% rispetto alla tassazione ordinaria, nota come 'tassa etica', introdotta con la legge finanziaria del 2006 dal governo 'Berlusconi III'.

to le *sex worker* nuovamente *indoor* o verso aree sempre più marginali (Olcuire, 2023). Parallelamente, la crescente diffusione di Internet ha ridefinito profondamente il settore (Sanders *et al.*, 2018), con le piattaforme digitali che hanno sostituito i canali tradizionali di promozione e reso al contempo possibile lo sviluppo del *sex work online*.

5. STORIE DI CASA. – Sulla base di quanto esposto è ora possibile volgere lo sguardo alle esperienze abitative di chi fa *sex work*.

5.1 *Accesso e mantenimento della casa*. – Fare lavoro sessuale modifica, e rende più complesso, l'accesso alla casa e influisce sulle strategie messe in atto per non perderla. Queste barriere emergono in diverse forme e gradi di complessità.

Una studentessa e *ex-cam girl* che lavorava a Bologna esplicita senza mezzi termini che per trovare una casa aveva iniziato a stilare una lista di ciò che poteva o non poteva dire ai possibili locatari. Il fatto di vendere servizi sessuali *online* era qualcosa da tenere categoricamente nascosto. Bologna è una città caratterizzata da un mercato immobiliare molto competitivo. La città è attrattiva soprattutto grazie alla presenza dell'università; inoltre gli appartamenti sono stati sempre più riorientati verso soluzioni di affitto a breve termine (Bettazzi, 2024). Questo rende il processo di ricerca della casa estenuante, e non è raro che si debba passare attraverso veri e propri *casting*. Come spiega la ragazza, lei di volta in volta valutava quali informazioni rivelare: ad esempio diceva di essere una studentessa, contingentemente decideva se riferire di non essere eterosessuale, ma fino all'ultimo appartamento non si è mai sentita di dire di fare lavoro sessuale. Lei stessa mi disse: “non avrei mai trovato casa” (*ex-cam girl* - Bologna 23.11.2022); sarebbe stata esclusa *in quanto sex worker*. L'alloggio può essere precluso per una molteplicità di ragioni, prima fra tutte l'impossibilità di sostenerne i costi. Tuttavia i meccanismi di selezione includono anche una valutazione circa la desiderabilità dei soggetti che aspirano ad abitarla e “se si può immaginare che qualcosa sia classista, abilista, razzista o sessista, allora probabilmente è anche puttanofobico” (Pluma Sumaq, 2016).

Ho scelto di riportare l'esperienza di questa ragazza – che esercita *online* – perché in termini comparativi questa forma di lavoro sessuale è soggetta a livelli considerevolmente inferiori di stigma, sebbene su questo la ricerca sia scarsa e ambivalente (Sanders *et al.*, 2016; Vlase e Preoteasa, 2021; Stutz *et al.*, 2024), nonché meno esposta a forme di violenza che possano costituire una minaccia per l'incolumità fisica. La testimonianza mostra tuttavia come il fare *sex work* rimanga un fattore di esclusione e la casa emerga come uno spazio in cui il giudizio si traduce in pratiche di selezione e esclusione spaziale.

Preoccupazioni analoghe sono state espresse anche da altre intervistate, ad esempio N., anch'essa italiana, che lavora come *escort* a Torino. Subito dopo il di-

ploma, e dopo aver iniziato a prostituirsi, per anni ha desiderato vivere da sola. Pur disponendo di un reddito adeguato, l'assenza di un lavoro formalmente riconosciuto e socialmente legittimato, unita alla mancanza di garanti, le ha impedito di fornire le rassicurazioni normalmente richieste nel mercato degli affitti. Solo dopo numerosi tentativi – e attraverso un contatto precedentemente utilizzato per reperire soluzioni di breve periodo legate all'attività lavorativa – è riuscita a ottenere un alloggio precedentemente destinato alla locazione turistica e rimasto vuoto. Anche in questo caso, dunque, le soluzioni abitative risultano strettamente condizionate dal giudizio sull'esercizio del lavoro sessuale.

Si pensi – come caso limite – che se una persona migrante si prostituisce all'interno di dinamiche di tratta le sue opzioni abitative sono spesso vincolate sia mentre è all'interno del sistema di prostituzione, che quando desidererà/riuscirà ad uscirne. Da un lato molte delle persone che praticano lavoro sessuale nell'ambito di sistemi di coercizione non dispongono dell'effettiva possibilità di scegliere dove risiedere, le decisioni sono assunte da terzi e iscritte in rapporti di controllo. Dall'altro, qualora si intenda intraprendere un percorso di fuoriuscita attraverso canali istituzionali, anche al fine di ottenere un titolo di soggiorno, la principale opzione disponibile, sebbene oggi meno frequente (Abbatecola, 2025), resta l'attivazione della procedura come vittima di tratta (art. 18 T.U. Immigrazione). L'identificazione come 'vittima' non incide soltanto sulla tipologia di permesso di soggiorno eventualmente rilasciato, ma vincola la persona ad aderire ad un percorso di protezione che determina le soluzioni abitative accessibili negli anni successivi. L'ingresso in tali percorsi implica abitare in soluzioni fortemente regolamentate, con tempi, spazi e relazioni rigidamente scanditi. Le donne che ho incontrato nella casa protetta hanno espresso sentimenti ambivalenti rispetto a questa esperienza. Da un lato, mi è stata descritta come uno dei tanti passaggi obbligati della vita migrante; dall'altro, più positivamente, come un luogo di 'decompressione' rispetto a violenze e abusi precedentemente subiti (*ex sex worker* - Torino 24.07.2023). Se l'introduzione di tale percorso rappresenta uno degli esiti più significativi del processo che, alla fine degli anni Novanta, ha condotto all'approvazione del T.U. Immigrazione – rilevante anche per l'intenzione di scardinare meccanismi di premialità che volevano subordinare la protezione alla denuncia degli sfruttatori (Gianmarino, 2023) – il problema è che “ad oggi la scelta è ancora una volta limitata, perché tutta una serie di diritti e servizi sono accessibili *solo* se si passa attraverso questa procedura, *solo* se si entra in accoglienza” (operatrice - Torino 31.03.2023). Inoltre, la possibilità di rimanere in tali percorsi viene generalmente meno qualora la persona continui (o riprenda) a prostituirsi, anche se in modo autonomo: “se entri nei progetti di accoglienza una scelta di questo genere non è mai contemplata né supportata” (Corso e Covre, 2023, p. 41). Pur tenendo conto del contesto storico in cui questi dispositivi normativi sono stati concepiti, e del

loro orientamento protettivo e riabilitativo, è evidente come nel tempo si sia configurata una sostanziale incompatibilità tra il percorso di accoglienza (e la possibilità di alloggio) e il lavoro sessuale. L'accesso alla casa risulta di fatto influenzato dalla condotta della persona in quanto *sex worker*.

Al di là di un'analisi del sistema anti-tratta (Abbatecola e Popolla, 2020) ciò che emerge è come la prostituzione si accompagni a specifiche forme di abitare che ribadiscono un principio di condizionalità.

L'effetto di questo costante giudizio sull'uso a fini lavorativi della sessualità non si esaurisce con l'accesso all'alloggio, ma continua ad influire sulla tranquillità con cui lo si abita:

Al di là delle questioni del trovare l'appartamento, quindi riuscire ad affittare e saldarlo, c'è tutta la questione del vicinato, per cui se stai in condominio, cosa molto probabile se ti trovi in una grande città... vivi costantemente con l'ansia che il vicino o il portinaio in qualche modo ti sgami (...) hai sempre l'ansia che ti arrivino le guardie a casa da un momento all'altro, o che i vicini spifferino il tutto all'agenzia piuttosto che la proprietaria, per cui magari ti cacciano dall'appartamento e non hai un piano B e non hai indietro neanche la cauzione che hai versato, e se ci vogliono mettere il carico ci rischi anche una denuncia. (Escort - Milano 15.03.2023).

Quanto detto da L. (*sex worker* con cittadinanza italiana) è confermato anche da due *sex worker* di origine cinese

Se i vicini vengono a conoscenza del lavoro svolto in casa può accadere che chiamino la polizia. S. e X. raccontano, ad esempio, di essere state costrette a lasciare un appartamento senza la restituzione della caparra e di aver rinunciato a reclamarla, per evitare problemi. Aggiungono che alcune colleghe cercano di mantenere buoni rapporti con il vicinato offrendo denaro o regali: una pratica che talvolta funziona, ma non sempre. Emergono inoltre situazioni in cui i proprietari richiedono prestazioni sessuali in cambio dell'alloggio. Nel complesso, sottolineano come il timore di essere esposte – ai vicini o alle forze dell'ordine [ancor più grave per persone migranti e/o senza documenti regolari] – accresca significativamente la vulnerabilità, rendendo più difficile difendersi anche da situazioni di violenza, incluse quelle da parte dei clienti (Note di campo, 09.05.2022)³.

Il lavorare come *sex worker* implica spesso un'acuta consapevolezza di come la possibilità di mantenere un'abitazione dipenda da specifiche capacità 'attoriali', ossia dalla capacità di rendere invisibile la fonte del proprio reddito. L'emersione di tale informazione costituisce una violazione delle aspettative legate al genere e

³ Note emerse dalla partecipazione allo studio *sex worker-led* "Lavoro sessuale e dimensione abitativa" (2025); svolto da Ombre Rosse, CDCP (Comitato per i diritti civili delle prostitute) e SWIPE (Sex Worker Intersectional Peer Education).

si traduce, su un piano pratico, nell'esposizione a forme di intrusione e violenza (Clayton *et al.*, 2024). Naturalmente, non tutte hanno vissuto le stesse esperienze, o non con lo stesso schema; alcune, ad esempio, non hanno alcuna possibilità di nascondere la propria occupazione e devono necessariamente affrontarne le conseguenze, che possono arrivare a vedersi scrivere la parola 'puttana' sulla propria porta (Escort - Ferrara 16.07.2023) o addirittura vederla ridotta in cenere (Escort - Trieste 04.01.2024), mentre altre hanno avuto la fortuna di non dover dare spiegazioni. Tuttavia, il fatto che ci siano differenze tra le esperienze individuali non rende queste preoccupazioni meno diffuse, collettive o condivise, né rende questi modelli di esclusione spaziale meno rilevanti.

Come mi ha eloquentemente detto una *sex worker*, cis e italiana: "Dopo anni e parlando con le colleghe ho capito che per le lavoratrici del sesso, la casa non è un luogo sicuro. E se lo diventa è solo dopo molto, molto, tempo" (Note di campo, 02.05.2023).

5.2 *Fuori dal mercato 'regolare'*. – Dati questi processi di esclusione le esperienze abitative di chi fa *sex work* sono in larga parte esperienze di abitare informale. Al di fuori del mercato degli affitti regolari si apre un ampio spettro di soluzioni che va da pratiche di solidarietà a forme, più o meno esplicite, di sfruttamento, le quali offrono sistemazioni instabili e a costi sproporzionati a soggettività che verrebbero altrimenti escluse dall'accesso all'alloggio. La configurazione di tali soluzioni è fortemente contestuale: esse dipendono dalle reti sociali che ciascuna *sex worker* è in grado di attivare, dalla sua origine e posizione giuridica, dalle specificità del contesto urbano, dal grado di ingerenza di terze parti nell'organizzazione lavorativa. Al di là di queste differenze, ciò che accomuna molte esperienze è il fatto che il ricorso a soluzioni abitative 'irregolari' rappresenti l'unica possibilità concretamente percorribile. Questo tratto avvicina l'esperienza di una parte delle *sex worker* a quella di molte popolazioni migranti (Dotsey e Chiodelli, 2021; El Mousawi, 2024). Tuttavia, nel caso del lavoro sessuale, tale dinamica si estende anche a persone non razzializzate e con cittadinanza italiana, segnalando come l'esclusione sia riconducibile anche, ma non unicamente, allo *status* migratorio e vada pertanto letta in modo intersezionale considerandone la componente puttano-fobica. Inoltre, anche all'interno delle popolazioni migranti, le reti che si attivano tra chi esercita *sex work* tendono a essere specifiche e si strutturano sia in base alla provenienza che all'inserimento nel mercato del sesso, nonché al genere, risultando in geografie dell'abitare stratificate e parzialmente distinte. Questa configurazione dipende, da un lato, da sistemi di sfruttamento che utilizzano le case come veri e propri perni organizzativi; dall'altro, da esigenze lavorative. Tra queste l'alta mobilità, necessaria per rispondere alla domanda di 'novità' da parte dei clienti (Escort - Udine 15.01.2024), oppure – per chi usa la casa anche come spazio lavorativo – il bisogno

di disporre di una stanza singola o, ove non possibile, di coordinare tempi e spazi con altre lavoratrici. A questi fattori si aggiunge come lo stigma continui a operare anche tra connazionali: chi fa *sex work* tende ad essere marginalizzata anche all'interno delle stesse comunità dei paesi di origine.

A fronte di questo quadro tutte coloro che lavorano come prostitute sono a conoscenza di come trovare soluzioni al di fuori del mercato regolare possa essere l'unica opzione, e la maggior parte ne ha fatto esperienza. Le informazioni viaggiano attraverso il passaparola (Escort - Roma 16.01.2024) ma anche attraverso canali di sfruttamento organizzati e piattaforme digitali. Come mi è stato spiegato da una *escort* per quelle lavoratrici che hanno i loro annunci su piattaforme *online* dedicate⁴ è comune ricevere offerte che vanno dai servizi odontoiatrici ad appartamenti in affitto (Escort - Milano 05.05.2023). Questo è solo uno tra molti possibili esempi riportato per indicare come vi sia un intero mercato creato intorno alla consapevolezza che le lavoratrici del sesso si vedono negato l'accesso a una vasta gamma di spazi e servizi. Questo mercato informale è composto di cantine riadattate, camere di hotel, camper, appartamenti: spazi gestiti da proprietari, intermediari, cosiddetti protettori⁵, amici, fidanzati, ex colleghe.

Alcune *sex worker* trans* di origine sudamericana hanno descritto in modo molto vivido la loro situazione abitativa in un piccolo centro la cui economia si basa sul turismo stagionale. Qui loro pagano l'affitto settimanalmente. Per ogni stanza risiedono fino a cinque persone, e in alta stagione l'appartamento è abitato da oltre venti persone (tutte *sex worker*), con un solo bagno. Coloro che lo gestiscono vivono lì e, interferendo direttamente con l'organizzazione lavorativa, pretendono una maggiorazione se i clienti vengono portati a casa. Se qualcuna si lamenta rispondono semplicemente che è libera di andarsene. In effetti nessuna è legata da vincoli di debito ma trovare soluzioni altrove è impossibile. L'intero mercato informale si regge su questa difficoltà, ossia sull'esclusione strutturale che sta alla base. Espulsione di stampo razzista, transfobica e puttananofobica. L'intento simultaneo, da parte dei proprietari (e dei loro intermediari), di sfruttare gli effetti dello stigma a proprio vantaggio, e dall'altra parte (quella delle lavoratrici del sesso) di aggirarlo e vivere nonostante esso, si incontrano nella casa.

⁴ Ad oggi la maggior parte di coloro che lavorano in appartamento (anche alternandolo con il lavoro su strada) utilizzano almeno saltuariamente annunci *online*. Nei casi di persone il cui lavoro è sotto il controllo di protettori gli annunci sono talvolta gestiti direttamente da questi ultimi.

⁵ Per *protettori* si intendono quei soggetti che, al fine di trarre profitto dal mercato del sesso, controllano, sfruttano e gestiscono il lavoro di persone che si prostituiscono. A seconda dei contesti di provenienza e delle reti di riferimento, tali figure assumono denominazioni diverse – *magnaccia*, *papponi*, *madame*, *caffettine* o *lover boy*. Le modalità di gestione e controllo variano e possono articolarsi lungo un *continuum* che va da forme di coercizione diretta – inclusa violenza fisica e limitazione della libertà di movimento – a forme meno visibili basate sulla dipendenza, l'estrazione economica e/o manipolazione affettiva.

In un'intervista è emerso ancor più chiaramente come questa pratica di sovrapprezzo non sia meramente un atto di accaparramento ma anche una modalità di organizzare il lavoro.

Se potessi prendere, non so, un appartamento da 600, 700 euro... io mi gestisco. Giuro che non lavorerei tanto, non lavorerei nello stesso modo in cui lavoro adesso, mi organizzerei e potrei anche prendermi, che so, il fine settimana per me, oppure prendere tutta la settimana per me e fare soltanto il fine settimana. Perché poi questo non è un lavoro piacevole, questo è un lavoro in cui devi metterci tanto, tutti i giorni, fare proprio l'attrice, essere sempre la ragazza bella (...) ci sono dei giorni che ti svegli odi questo lavoro come mai (Escort - Torino 26.07.2023).

F. è una lavoratrice sessuale trans* di origine colombiana; al momento dell'intervista era in attesa dell'esito della sua richiesta di protezione internazionale. Viveva a Torino, dove affittava un appartamento senza contratto, pagando un canone circa triplo rispetto ai prezzi di mercato. Come lei spiega eloquentemente l'aumento dei canoni di affitto incide sul modo in cui chi fa *sex work* debba lavorare: a quali tariffe, quanto, in quali orari. Questa testimonianza viene da una persona che parla da una posizione specifica: essendo trans*, e con uno status migratorio incerto, per lei era impensabile sia trovare altre occupazioni che affittare sul mercato regolare, tuttavia, questa condizione non rappresenta un'eccezione isolata. Rimanere vincolate all'interno di situazioni abitative in cui viene richiesto di pagare tariffe esose è un *pattern* ricorrente, come anche l'impossibilità di abbandonare relazioni, perché questo implicherebbe la perdita dell'abitazione.

La testimonianza di A. rende esplicita questa dinamica. Entrata molto giovane nel mondo della prostituzione racconta di come sia lei che l'ex partner lavoravano come *sex worker* e vivevano in un appartamento affittato per loro conto da un cliente. A. inizialmente pensava che questa fosse una soluzione vantaggiosa, ma quella prospettiva oscurava come la casa fosse il vincolo che rendeva la dipendenza abitativa una forma di controllo.

Quando ero molto piccola la percepivo come una cosa figa, facile. Ma dopo ho capito che invece era un mega problema che quella casa fosse affittata da un'altra persona proprio perché G. non poteva affittarsi una casa sua facilmente. E quindi... c'era questa cosa e che in realtà quella soluzione abitativa aveva comunque un prezzo, perché essere legati a un cliente che ha in affitto per te una casa vuol dire che tu perdi la libertà nella relazione con quel cliente perché la tua casa, che è la tua la tua vita, dipende da lui (Escort - Roma 01.06.2023).

5.3 *La complessificazione delle relazioni affettive e politiche.* – Quest'ultima citazione consente di approfondire come le relazioni con gli 'altri' – ossia con chi non si prostituisce – divengano più complesse. In cambio di un supporto abitativo

clienti, apparentemente mossi da un intento altruistico, possono progressivamente oltrepassare i confini del rapporto professionale (Escort - Roma 01.06.2023). Partner possono richiedere l'abbandono dell'attività lavorativa, arrivando a ridefinire il rapporto in termini di controllo ("voleva che fossi la sua puttana privata", Escort - Torino 26.07.2023); e confermando il carattere condizionale dell'accesso alla casa. All'estremo opposto, nel caso di *sex worker* con situazioni economiche e abitative relativamente più stabili, può emergere una dinamica parassitaria, in cui le relazioni più prossime tendono a scaricare su di loro i costi abitativi (Escort - Milano 15.03.2023), reiterando lo stereotipo secondo cui per chi fa *sex work* sarebbe 'facile' guadagnare. In altri termini le relazioni che coinvolgono le *sex worker* tendono a essere riorganizzate come rapporti costantemente sfruttabili sul piano economico e/o sessuale e la casa svolge un ruolo centrale nel riprodurre tale asimmetria.

Per schermarsi da tali meccanismi nonché per proteggersi da forme di esclusione e violenza diretta, chi fa *sex work* sente spesso la necessità di interpretare costantemente più ruoli (Sanders, 2005). Una giovane ragazza che lavora prevalentemente come *sugar baby* era molto frustrata da questa situazione. Lei abitava a Torino con altre tre persone, nessuna delle quali era a conoscenza di come lei si mantenesse. Lei non si esponeva per paura di ritorsioni. Questo significa che non poteva parlare della sua giornata di lavoro (incluse situazioni in cui ha subito violenza), e che doveva continuamente inventare scuse riguardo dove e perché usciva, o con chi. Per andare al lavoro non poteva vestirsi in casa, arrivando a volte a farlo nelle cabine per le fototessere (*sugar baby* - Torino 20.12.2022). Questa messa in scena, ripetuta quotidianamente inibisce la possibilità di costruire intimità all'interno di una casa condivisa e porta a sviluppare un sentimento di rifiuto (interiorizzando lo stigma). La necessità di allestire un palcoscenico che deve essere portato avanti ogni giorno, si verifica anche con i partner, figli, genitori, amici. "Pensa le persone che fanno lavoro sessuale in modo permanente... quante bugie devono raccontare nella vita di tutti i giorni" (*ex-cam girl* - Bologna 23.11.2022).

Una situazione paradigmatica è quella di una *sex worker* che abita in un piccolo centro della pianura Veneta:

La casa è arredata con cura. La proprietaria è una donna trans* di origini brasiliane, naturalizzata italiana. Lavora come *sex worker* da oltre 25 anni. G. ha acquistato la casa decidendo su due piedi, in meno di un giorno e senza averci pensato prima, pagando in contanti. Ha avuto il contatto da un ex-collega e sapeva che se non avesse colto subito quella possibilità – la possibilità di essere proprietaria – questa, per lei, avrebbe potuto non ripetersi più.

Poco dopo il mio arrivo una vicina suona il citofono. È passata a fare un saluto portando del cibo, accompagnata dal figlio ancora piccolo. Le due donne sono in ottimi rapporti. G. mi dice che lei è l'unica persona del paese ad andare a trovarla, probabilmente perché straniera e che quindi che vive l'isolamento dovuto al razzismo (...). Chiedo a G. se pensa

che la vicina sappia del suo lavoro, mi risponde di no, che probabilmente non sa neppure che è trans*, ed è meglio che rimanga così (Note di campo, 10.07.2023).

Non tutte le *sex worker* scelgono di celare la propria occupazione; alcune preferiscono esplicitarla. Questa scelta, tuttavia, oltre alla possibile strumentalizzazione comporta anche il confronto con forme più o meno esplicite di giudizio. Una ragazza che lavorava come *cam girl* in un appartamento condiviso racconta come una coinquilina reagisse con commenti offensivi ogni volta che la vedeva pulire i *sex toys* o indossare la parrucca utilizzata per il proprio personaggio lavorativo (*cam girl* - Roma 26.04.2024). Tali dinamiche emergono da una radice sessista che riconosce come validi solo alcuni modi di incarnare l'identità di genere, tanto da apparire in parte analoghe a quelle che colpiscono, ad esempio, chi pratica forme di sessualità considerate atipiche, come pratiche D/S (dominazione-sottomissione) e di sadomasochismo. Tuttavia è necessario introdurre alcune distinzioni analitiche. Nel caso della prostituzione, infatti, non vengono colpite delle preferenze affettive e/o sessuali in senso stretto. Il giudizio non riguarda unicamente il come si fa sesso o con chi, ma anche, e soprattutto, il perché. Il giudizio colpisce quindi simultaneamente una dimensione di genere, sessuale e di classe a riprova di quanto scritto da Knopp (1992) riguardo la loro inestricabile relazione. Ne deriva un vero e proprio cortocircuito: la stessa attività che consente il pagamento dell'alloggio entra in tensione con la costruzione normativa della casa, minando la possibilità di abitarla come tale.

Inoltre, come già accennato, non tutte hanno il 'privilegio' di decidere se nascondere o meno la fonte del proprio reddito. Per molte, soprattutto se lavoratrici del sesso migranti e/o trans*, e ancora di più per quelle che non hanno un *passing* cis e che non hanno un secondo lavoro o attività con cui giustificare la loro narrazione, allora questa *performance*, per quanto gravosa, non è un'opzione. Le lavoratrici del sesso si trovano quindi in una morsa in cui non hanno altra scelta se non quella di affrontare le conseguenze di un giudizio costante, le molestie e gli abusi, o di nascondere parte della loro vita. Questa scelta è disponibile solo per alcune e, se da un lato offre il 'lusso' di evitare – o rimandare – la violenza esplicita, dall'altro ha il costo di minare il modo in cui si articolano la maggior parte delle relazioni personali.

Si potrebbe auspicare una sospensione di tale giudizio in ambienti riconducibili a una generica 'sinistra' extra-istituzionale, nei quali una riflessione sull'intreccio tra classe, genere, sessualità e razzializzazione dovrebbe costituire un presupposto condiviso. Tuttavia, questa aspettativa risulta disattesa. Il lavoro sessuale rimane fortemente polarizzante anche all'interno di molti movimenti, e ciò emerge in modo particolarmente evidente proprio in relazione alla casa. In alcuni contesti, la questione viene semplicemente elusa, rimanendo sullo sfondo fino a quando non si impone come problema non più rinviabile; in altri – soprattutto in ambienti

riconducibili al femminismo di seconda ondata – il lavoro sessuale è oggetto di una condanna esplicita. Più frequentemente, e specialmente in ambienti transfemministi, si riscontra una forma di solidarietà nominale, che si esprime sul piano discorsivo ma non è accompagnata da un'elaborazione politica sufficiente a tradursi in pratiche concrete di sostegno (Ombre Rosse, 2024; Garibalde da Silva *et al.*, 2026). In questo quadro, non sorprende che anche le *sex worker* che abitano con persone attive nei movimenti siano caute nel rendere esplicita la propria occupazione, o monitorino il modo in cui ne parlano, 'ripulendo' il linguaggio o omettendo informazioni. Né sorprende che all'interno delle occupazioni abitative persistano dinamiche di esclusione che colpiscono le lavoratrici sessuali *in quanto tali*, fino a ritenere il fatto stesso di prostituirsi motivo sufficiente per l'allontanamento (Note di campo, 15.06.2023). L'esperienza di una *escort* che abitava in una casa occupata a Milano è molto eloquente. Lei definisce quel periodo un "capitolo pietoso" della sua vita (Escort - Milano 15.03.2023), esprimendo, senza possibilità di fraintendimenti, la quantità di stigma che le è stata (s)caricata addosso. Dal suo racconto si evince come non appena il movimento, e gli altri occupanti, sono venuti a conoscenza del fatto che lei si prostituiva, e che usava l'appartamento per farlo, è iniziata un'escalation di violenza verbale, fino a quando è stata platealmente insultata all'interno del condominio, portandola a lasciare l'abitazione che lei stessa aveva occupato.

Se è vero che i margini di cambiamento sono in qualche modo visibili, quello del lavoro sessuale è ancora per lo più un discorso assente in molti spazi, (anche) politicizzati – o comunque trattato in modo superficiale – per cui tutto è lasciato alla sensibilità individuale, la quale è spesso inesistente.

6. LA CASA COME PERNO DI UNA GEOGRAFIA DELLO STIGMA. – La sezione precedente ha offerto una panoramica ampia, seppur lungi dall'essere esaustiva, delle esperienze abitative di chi fa *sex work*. Alla luce di quanto emerso la casa per chi fa *sex work* appare troppo spesso 'chiusa' e la risposta alla prima domanda posta in apertura risulta, purtroppo, affermativa. Le "storie di casa" delle *sex worker* mostrano come le difficoltà legate all'abitare siano profondamente intrecciate con come viene socialmente letta la prostituzione, oltre che con altri assi di discriminazione. Ogni fase della relazione con la casa – dall'accesso al mantenimento, fino alla costruzione di relazioni – risulta condizionata dalla partecipazione al mercato del sesso. Questa dinamica, pur declinandosi con intensità e modalità differenti, attraversa posizioni eterogenee: riguarda chi lavora come *cam-girl* e chi si prostituisce in strada, donne cis e trans*, persone razzializzate e non. Questo non significa che le condizioni abitative siano, neppure vagamente, simili, ma che tutte – se anche in modi radicalmente diversi – siano condizionate dalla possibile esposizione come *sex worker*, o da come la casa diventi essa stessa una componente costitutiva dell'or-

ganizzazione del mercato del sesso. Ad esempio, una parte significativa dei canali attraverso cui le *sex worker* trovano casa è strettamente legata all'esercizio della prostituzione. Nei casi più favorevoli ciò può tradursi nell'attivazione di reti di mutuo supporto; ben più frequentemente, tuttavia ciò implica il confronto con dinamiche coercitive che coinvolgono sfruttatori, clienti, intermediari o partner abusanti, fino a trasformare la casa in un mezzo per esercitare controllo. Inoltre, anche quando si tenta una via istituzionale le forme dell'abitare rimangono condizionate dall'esercizio del lavoro sessuale.

Ne consegue come anche la risposta al secondo interrogativo risulti affermativa: quella delle *sex worker* costituisce una categoria analitica valida da cui osservare la casa e l'abitare. Sebbene le "storie di casa" di chi fa *sex work* siano profondamente eterogenee, esse si confrontano tutte con il giudizio valoriale che colpisce chi si prostituisce: a variare è il modo in cui esso si manifesta e come si interseca con altri assi di marginalizzazione, non il fatto che operi. Includere la prospettiva di chi fa *sex work* significa dunque riconoscere la persistenza di una matrice escludente la cui considerazione assume una valenza tanto epistemologica quanto politica. Come argomentato, la figura della prostituta e quella della casa sono state storicamente costruite come antitetiche. Il lavoro sessuale, e chi lo esercita, è stato associato alla devianza, all'indecenza e alla disponibilità pubblica, mentre la casa è stata idealizzata come luogo di rispettabilità e privacy. Se le geografie femministe e intersezionali hanno ampiamente criticato tale visione monolitica, mostrando sia come la casa sia aperta e permeabile che come l'esperienza dell'abitare non sia né omogenea né universalizzabile, ciononostante alcuni punti di vista, come quelli (plurali) delle lavoratrici sessuali, sono rimasti ai margini di questa riflessione: ai margini dei margini. Nel contesto italiano, ad esempio, essi non trovano riconoscimento né nei movimenti per il diritto all'abitare, né nei dibattiti sulle politiche abitative, e neppure nella ricerca accademica. In tal senso, considerare le prospettive delle *sex worker* consente di estendere e radicalizzare la critica femminista esponendo una gerarchia che sembra definire chi possa parlare *di*, e *dalla*, casa.

Se fino qui si è discusso come lo 'stigma della puttana' modifica l'esperienza abitativa rimane però ancora da chiarire in che modo la casa stessa contribuisca a reiterarlo, amplificando le gerarchie che ne derivano. La relazione tra casa e stigma non è unidirezionale, e lo stigma non si limita a essere 'ospitato' nello spazio domestico. Dalle esperienze delle *sex worker* emerge come esso venga riprodotto dalla casa e dal sistema abitativo attraverso (almeno) tre meccanismi tra loro interconnessi: classificazione, disciplinamento e monetizzazione.

Facendo leva sulla duplice natura della casa – necessaria e allo stesso tempo, e paradossalmente, condizionale – il sistema abitativo contribuisce a riprodurre lo stigma distinguendo le soggettività desiderabili, da coloro che non lo sono. La selezione avviene sia in base a *quanto* si può pagare, che a *chi* necessita dell'alloggio.

La classificazione è talvolta esplicita – e persino rivendicata, come avviene nel caso delle politiche rivolte a categorie considerate ‘desiderabili’ o meritevoli di tutela (studenti, giovani coppie, migranti se vittime da proteggere, ecc.). Tuttavia essa opera in modo altrettanto efficace, seppur più opaco, frammentato e non programmato, nei confronti di quei gruppi il cui insediamento viene invece scoraggiato, perché ritenuti non desiderabili né dalle politiche pubbliche né dagli interessi privati ‘legittimi’. Tra questi ci sono le *sex worker*. Parlare di casa significa parlare della “specificità di essere troie” non perché i meccanismi che ostacolano l’accesso o il mantenimento di un’abitazione, o che producono determinati assetti relazionali, siano esclusivi del lavoro sessuale, ma perché, pur rinviando ad altre sovrastrutture (sessiste, razziste e classiste), essi vengono applicati in modo differenziale.

Proprio per via degli effetti di questo meccanismo la casa diviene dispositivo (e geografia) di disciplinamento. La paura di essere escluse ‘insegna’ cos’è ritenuto un lavoro valido e cosa no; ‘educa’ riguardo a come ci si aspetta che l’identità di genere vada performata. Il timore di strumentalizzazione ‘allena’ alla prudenza nei rapporti. Attraverso la casa si fa pedagogia (Cacciotti, 2026) e, se a certe condizioni, questa può portare ad apprendere pratiche di cura e resistenza, in altre porta all’interiorizzazione del limite. Le situazioni di esclusione diretta o di violenza esplicita, in cui l’alloggio viene negato o attaccato (come nel caso della porta ridotta in cenere), fungono da monito. Per protezione, chi può adotta strategie di ‘mascheramento’, ossia tentativi di celare il coinvolgimento nel mercato del sesso. Si tratta di una “performance di rispettabilità” (Power e Gillon, 2022): una pratica che consente di abitare entro una fragile soglia di tolleranza, ma che favorisce l’interiorizzazione del rifiuto e contribuisce alla sua perpetuazione, limitando le possibilità trasformative e restringendo lo spazio per forme di mutuo supporto.

Infine attraverso la casa, e attraverso un meccanismo di simultanea espulsione ed estrazione (Lancione, 2023) lo stigma viene monetizzato e diviene risorsa economica (Tyler, 2018): c’è sempre qualcuno che trae profitto dal mantenimento dello stigma, in generale, e dallo ‘stigma della puttana’, in particolare. Si producono così due mercati abitativi differenziati, ma tra loro co-dipendenti. Nel primo, regolare e dalla facciata ‘dignitosa’, chi vi accede trae un beneficio indiretto dall’esclusione di chi si prostituisce, semplicemente per il fatto di non esservi associati. L’accesso a spazi abitativi caratterizzati da maggiori garanzie si ottiene per distanziamento e i ‘quartieri rispettabili’ si ricavano per espulsione. Il secondo mercato è invece quello informale, che esiste e prospera proprio grazie allo stigma. Qui alla ‘colpa’ di esercitare *sex work* si associa un prezzo concreto: un sovra-costi che opera come meccanismo di estrazione di rendita. Questa doppia organizzazione non necessita di una regia politica, ma prende forma come somma di decisioni autonome che, attraverso la casa, sfruttano e acquiscono la vulnerabilità sociale per trarne profitto.

Sebbene le traiettorie individuali siano eterogenee, la costante paura di essere scoperte, sfrattate, sfruttate, isolate o ulteriormente marginalizzate eccede le circostanze personali. La ripetuta esposizione alla *possibilità* di esclusione trasforma così l'esperienza individuale in un peso collettivo. In questo senso, la casa si configura come un perno della geografia dello stigma: è attraverso l'esperienza stessa dell'abitare – o del tentativo di farlo – che il giudizio sociale viene appreso, organizzato spazialmente e continuamente riprodotto.

Bibliografia

- Abbatecola E. (2025). *La prostituzione latinoamericana tra permanenze ed evoluzioni*. Rapporto di ricerca. Progetto HTH Liguria: Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile. Testo disponibile al sito www.anciliguria.it/attach/news/download/5255 (consultato il 26 luglio 2026).
- Abbatecola E., Popolla M. (2020). I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso. *Società Mutamento Politica*, 11(21): 113-121. DOI: 10.13128/smp-11948.
- Bell S. (1994). *Reading, Writing, and Rewriting the Prostitute Body*. Bloomington: Indiana University Press.
- Benoit C., Maurice R., Abel G. *et al.* (2020). 'I dodged the stigma bullet': Canadian sex workers' situated responses to occupational stigma. *Culture, Health & Sexuality*, 22(1): 81-95. DOI: 10.1080/13691058.2019.1576226.
- Berg H. (2021). Reading sex work: An introduction. *South Atlantic Quarterly*, 120(3): 485-491. DOI: 10.1215/00382876-9154856.
- Bernstein E. (2007). Sex work for the middle classes. *Sexualities*, 10(4): 473-488. DOI: 10.1177/1363460707080984.
- Bettazzi M. (2024). Affitti brevi a Bologna, il boom degli Airbnb: in sette anni + 304%. Nel 2023 1,7 milioni di notti prenotate. *Repubblica* (31 marzo).
- Bondi L., Davidson J. (2005). Situating gender. In: Nelson L., Seager J., a cura di, *A Companion to Feminist Geography*. Malden: Blackwell Publishing.
- Bondi L., Rose D. (2003). Constructing gender, constructing the urban: A review of Anglo-American feminist urban geography. *Gender, Place & Culture*, 10(3): 229-245. DOI: 10.1080/0966369032000114000.
- Brah A., Phoenix A. (2004). Ain't I a woman? Revisiting intersectionality. *Journal of International Women's Studies*, 5(3): 75-86.
- Brickell K. (2020). *Home SOS. Gender, Violence, and Survival in Crisis Ordinary Cambodia*. New York: Wiley.
- Browne K. (2015). Negotiations and fieldworkings: Friendship and feminist research. *ACME*, 2(2): 132-146. DOI: 10.14288/acme.v2i2.690.
- Bonomo B. (2021). La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana: politica e legislazione, 1945-1950. *Italia Contemporanea*, 295: 222-252. DOI: 10.3280/ic295-0a2.

- Cacciotti C. (2026). Learning through unhoming. Extended squatting time and agentic homemaking after squatting in Rome. *City & Society*, 38(1), *online first*. DOI: 10.1111/ciso.70023.
- Cegna A. (2023). *Donne pubbliche. Tolleranza e controllo della prostituzione nell'Italia fascista*. Roma: Viella.
- Celata F., Romano A. (2022). Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities. *Journal of Sustainable Tourism*, 30(5): 1020-1039. DOI: 10.1080/09669582.2020.1788568.
- Clayton J., Donovan C., Macdonald S.J. (2024). Domestic colonisation: The centrality of the home in experiences of home-takeovers and hate relationships. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 49(3), e12660. DOI: 10.1111/tran.12660.
- Corso C., Covre M.P. (2023). Stella Polare. Anno zero. In: Altin R., Saba V., a cura di, *Stella Polare. 20 anni di rotta e rete anti-tratta*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Da Pra Pocchiesia M. (2018). *Cara Senatrice Merlin. Lettere dalle case chiuse. Ragioni e sfide di una legge attuale*. Trapani: Edizioni Gruppo Abele.
- Di Felicianantonio C., Aalbers M.B. (2018). The prehistories of neoliberal housing policies in Italy and Spain and their reification in times of crisis. *Housing Policy Debate*, 28(1): 135-151. DOI: 10.1080/10511482.2016.1276468.
- Doezema J. (1998). Forced to choose: Beyond the voluntary v forced prostitution dichotomy. In: Doezema J., Kempadoo K., a cura di, *Global Sex Workers. Rights, Resistance, and Redefinition*. New York: Routledge.
- Dotsey S., Chiodelli F. (2021). Housing precarity: A fourfold epistemological lancet for dissecting the housing conditions of migrants. *City*, 25(5-6): 720-739. DOI: 10.1080/13604813.2021.1979802.
- Dowling R. (2009). Geographies of identity: Landscapes of class. *Progress in Human Geography*, 33(6): 833-839. DOI: 10.1177/0309132508104998.
- El Moussawi H. (2024). 'Finding housing was an illness': Refugees' sense of continued displacement in Belgium. *Housing Studies*, 39(9): 2377-2398. DOI: 10.1080/02673037.2023.2180493.
- Esposito A. (2024). Evictions in Italy: Recognising the housing problem dispelling myths. *Cities*, 151: 105-139. DOI: 10.1016/j.cities.2024.105139.
- Esposito E., Punziano G. (2020). Abitare la crisi della casa: strategie e significati dell'informalità abitativa in Italia. *Argomenti*, 13: 63-84. DOI: 10.14276/1971-8357.2198.
- European Sex Workers' Rights Alliance (2025). *No Place to Call Home. How Housing Policies and Criminalisation Impact Migrant Sex Workers*. Bruxelles: European Sex Workers' Rights Alliance.
- Fregolent L., Torri R. (2018). *L'Italia senza casa*. Milano: FrancoAngeli.
- Garibalde da Silva A., d'Amaro A.R., Masoud M., Morpurgo D. (2026). La resistenza dei corpi sconfinanti. Il lavoro sessuale oltre lo spazio razzista, verso uno spazio di mutualismo e alleanza. In: Bergesio N., Mauloni L., a cura di, *Luoghi di confine*. Bologna: Derive e Approdi.
- Garofalo-Geymonat G., Selmi G., a cura di (2022). *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni verso i diritti*. Torino: Rosenberg & Sellier.

- Gianmarino M.G. (2023). Se così è, così non deve essere. Alle origini del sistema anti-tratta italiano. In: Altin R., Saba V., a cura di, *Stella Polare. 20 anni di rotta e rete anti-tratta*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Gibson M. (1986). *Prostitution and the State of Italy, 1860-1915*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Goffman E. (1963 [1986]). *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. New York: Simon & Schuster.
- hooks B. (1994). Homeplace: A site of resistance. In: *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.
- Hopkins P. (2017). Social geography I: Intersectionality. *Progress in Human Geography*, 43(5): 937-947. DOI: 10.1177/0309132517743677.
- Hubbard P. (1997). Red-Light districts and toleration zones: Geographies of female street prostitution in England and Wales. *Area*, 29(2): 129-140. DOI: 10.1111/j.1475-4762.1997.tb00015.x.
- Hubbard P. (2000). Desire/disgust: Mapping the moral contours of heterosexuality. *Progress in Human Geography*, 24(2): 191-217. DOI: 10.1191/030913200667195279.
- Hubbard P. (2004). Cleansing the Metropolis: Sex work and the politics of zero tolerance. *Urban Studies*, 41(9): 1687-1702. DOI: 10.1080/0042098042000243101.
- Hubbard P. (2012). *Cities and Sexualities*. New York: Routledge.
- Hubbard P., Matthews R., Scoular, J. (2008). Regulating sex work in the EU: Prostitute women and the new spaces of exclusion. *Gender, Place & Culture*, 15(2): 137-152. DOI: 10.1080/09663690701863232.
- Johnston L., Valentine G. (1995). 'Wherever I lay my girlfriend, that's my home': The performance and surveillance of lesbian identities in domestic environments. In: Bell D., Valentine G., a cura di, *Mapping Desire: Geographies of Sexualities*. London: Routledge.
- Kattari S.K., Begun S. (2017) On the margins of marginalized: Transgender homelessness and survival sex. *Affilia*, 32(1): 92-103. DOI: 10.1177/0886109916651904.
- Knopp L. (1992). Sexuality and the spatial dynamics of capitalism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 10(6): 651-669. DOI: 10.1068/d100651.
- Künkel J. (2017). Gentrification and the flexibilization of spatial control: Policing sex work in Germany. *Urban Studies*, 54(3): 730-746. DOI: 10.1177/0042098016682427.
- Laing M., Cook I.R. (2014). Governing sex work in the city. *Geography Compass*, 8(8): 505-515. DOI: 10.1111/gec3.12144.
- Lancione M. (2019). Radical housing: On the politics of dwelling as difference. *International Journal of Housing Policy*, 20(2): 273-289. DOI: 10.1080/19491247.2019.1611121.
- Lancione M. (2023). *For a Liberatory Politics of Home*. Durham: Duke University Press.
- Lee E. (2025). Anti-sex work gentrification: Critical feminist discourse analysis of red-light districts demolition in South Korea. *Communication, Culture and Critique*, 18(2): 176-183. DOI: 10.1093/ccc/tcaf007.
- Macon C., Tai E. (2022). Earning housing: Removing barriers to housing to improve the health and wellbeing of chronically homeless sex workers. *Social Sciences*, 11(9): 399. DOI: 10.3390/socsci11090399.

- McDowell L. (1983). Towards an understanding of the gender division of urban space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 1(1): 59-72. DOI: 10.1068/d010059.
- McDowell L. (2006). Reconfigurations of gender and class relations: Class differences, class condescension and the changing place of class relations. *Antipode*, 38: 825-850. DOI: 0.1111/j.1467-8330.2006.00478.x.
- Mcnaughton C.C., Sanders T. (2007). Housing and transitional phases out of 'disordered' lives: The case of leaving homelessness and street sex work. *Housing Studies*, 22(6): 885-900. DOI: 10.1080/02673030701608043.
- Morpurgo D. (2024). Il lavoro sessuale è di casa. Spunti di ricerca tra geografie dell'abitare e prostituzione. *Rivista Geografica Italiana*, 131(3): 5-30. DOI: 10.3280/rgioa3-2024oa18427.
- Morpurgo D. (2026). Reading housing as an urban infrastructure patterning the 'whore stigma'. *International Journal of Urban and Regional Research*. DOI: 10.1111/1468-2427.70065.
- Olcuire S. (2023). *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*. Verona: Ombre Corte.
- Ombre Rosse (2022). Siamo Ombre Rosse: sex worker transfemministe contro la violenza, lo stigma e la criminalizzazione. In: Garofalo-Geymonat G., Giulia S., a cura di, *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni verso i diritti*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ombre Rosse (2024). Transfemminonda 5.21 - *Una Chiaccherata con Ombre Rosse*. Radio Sonar (podcast).
- Oswin N. (2008). Critical geographies and the uses of sexuality: Deconstructing queer space. *Progress in Human Geography*, 32(1): 89-103. DOI: 10.1177/0309132507085213.
- Parker B. (2025). Intersectional feminists reimagining home. In: Stratford E., Walsh K., a cura di, *The Routledge Handbook of Home*. Oxon: Routledge.
- Pheterson G. (1993). The whore stigma: Female dishonor and male unworthiness. *Social Text*, 37: 39-64. DOI: 10.2307/466259.
- Pheterson G. (2024). Reflections on the whore stigma. *Radical History Review*, 149: 44-47. DOI: 10.1215/01636545-11027365.
- Pilkey B., Scicluna R.M., Campkin B., Penner B., a cura di (2017). *Sexuality and Gender at Home: Experience, Politics, Transgression*. London: Bloomsbury.
- Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Bari: Laterza.
- Pluma Sumaq (2015). A disgrace reserved for prostitutes: Complicity & the beloved community. *LiesJournal*, testo disponibile al sito www.liesjournal.net/pluma-sumaq.html (consultato il 13 giugno 2026).
- Pluma Sumaq (2016). Uprooting whorephobia: Why we must change the stigma of sex work. *Science and Nonduality*, testo disponibile al sito <https://scienceandnonduality.com/article/uprooting-whorephobia-why-we-must-change-the-stigma-of-sex-work/> (consultato il 13 giugno 2026).
- Power E.R., Gillon C. (2022). Performing the 'good tenant'. *Housing Studies*, 37(3): 459-482. DOI: 10.1080/02673037.2020.1813260.
- Sanchez L.E. (2004). The global erotic subject, the ban, and the prostitute-free zone: Sex work and the theory of differential exclusion. *Environment and Planning D: Society and Space*, 22(6): 861-883. DOI: 10.1068/d413.

- Sanders T. (2005). 'It's just acting': Sex workers' strategies for capitalizing on sexuality. *Gender, Work & Organization*, 12: 319-342. DOI: 10.1111/j.1468-0432.2005.00276.x.
- Sanders T., Connelly L., King L.J. (2016). On our own terms: The working conditions of internet-based sex workers in the UK. *Sociological Research Online*, 21(4): 133-146. DOI:10.5153/sro.4152.
- Sanders T., Scoular J., Campbell R., Pitcher J., Cunningham S. (2018). *Internet Sex Work: Beyond the Gaze*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Semi G. (2017). Il ritorno della questione abitativa. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 58(3): 697-704. DOI: 10.1423/88041.
- Serughetti G. (2018). Smuggled or trafficked? Refugee or job seeker? Deconstructing rigid classifications by rethinking women's vulnerability. *Anti-Trafficking Review*, 11: 137-155. DOI: 10.14197/atr.201218112.
- Smith M., Mac J. (2022). *Prostitutes in rivolta. La lotta per i diritti delle sex worker*. Napoli: Tamu Edizioni.
- Stardust Z., Treloar C., Cama E., Jules K. (2021). 'I wouldn't call the cops if i was being bashed to death': Sex work, whore stigma and the criminal legal system. *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 10(2): 142-157. DOI: 10.5204/ijcsd.1894.
- Stutz C., Gomes N., Ramsey L.R., King T.K., Jackson T.E., Martins S.E. (2024). "We hate sex workers in this country": Stigma in online sex work. *Sexuality & Culture*, 28: 1085-1107. DOI: 10.1007/s12119-023-10168-x.
- Tani S. (2002). Whose place is this space? Life in the street prostitution area of Helsinki, Finland. *International Journal of Urban and Regional Research*, 26(2): 343-359. DOI: 10.1111/1468-2427.00383.
- Toubiana M., Ruebottom T. (2022). Stigma hierarchies: The internal dynamics of stigmatization in the sex work occupation. *Administrative Science Quarterly*, 67(2): 515-552. DOI:10.1177/00018392221075344.
- Tyler I. (2018). Resituating Erving Goffman: From stigma power to black power. *The Sociological Review*, 66(4): 744-765. DOI: 10.1177/0038026118777450.
- Vlase I., Preoteasa A.M. (2021) Flexi(nse)curity in adult webcamming: Romanian women's experiences selling digital sex services under platform capitalism. *Gender, Place & Culture*, 29(5): 603-624. DOI: 10.1080/0966369X.2021.1878114.
- Weitzer R. (2014). The social ecology of red-light districts: A comparison of Antwerp and Brussels. *Urban Affairs Review*, 50(5): 702-730. DOI: 10.1177/1078087413504081.